

SOCIALITÀ, CHIESA E TEOLOGIA

di
ROBERTO REPOLE

In a reading of Alessandro Clemenzia's volume, Roberto Repole identifies three fundamental acquisitions found in this work against the background of a dialogue that Clemenzia carries ahead with the theologian H. Mühlen. The German theologian, viewing the Holy Spirit as the "We in person" who unites by distinguishing the Father and the Son, conceives of the church by analogy as "one Person in many persons". Clemenzia builds his analysis of Mühlen on this point of departure. The three fundamental contributions of Clemenzia's work at, firstly a reinforced understanding of the unity of the divine nature; secondly, the consideration of the church as "a priori We"; and – finally – the Christification of the church operated by the Holy Spirit: Christ is the "one Person in many persons" that the Spirit generates as church.

Sophia V (2013-1) 162-166

Nell'introdurre il prezioso libro di Alessandro Clemenzia, molto opportunamente Piero Coda indica che

> «[…] il saggio che abbiamo la gioia di avere tra le mani è decisamente apprezzabile, sotto il profilo scientifico, soprattutto per due qualità che non è comune trovar congiunte in modo equilibrato ed armonico: la rigorosa analisi dei testi, capace di propiziare un'ermeneutica del loro significato anche inedita e rivelatrice, da un lato; e la passione e il vigore speculativi nel sondarne i presupposti e i nodi insieme alle conseguenze pratiche, dall'altro» (p. 6).

Ciò è possibile – mi verrebbe spontaneo di aggiungere – non solo perché l'Autore mostra di essere dotato di indubbie capacità analitiche e speculative insieme, che gli hanno permesso di scrivere, come dice Salmann nella sua postfazione, «pagine suggestive e speculativamente ardite» (p. 421); ma anche perché queste pagine muovono da una domanda e da una passione autentiche.

Non c'è, infatti, opera significativa che si possa scrivere e consegnare al dibattito teologico che non nasca da una domanda chiara e da un interesse reale. Cosa che Clemenzia evidenzia, invece, sin dalla Introduzione alla sua ricerca. Egli dichiara, infatti, come la sua ricerca abbia un obiettivo preciso che è quello di «argomentare, alla luce della proposta di Mühlen, un'ecclesiologia fondata sul *noi*» (p. 21). Per questo, chiarifica sempre Clemenzia,

> «l'oggetto materiale della tesi […] è l'opera mühleniana; l'oggetto formale, invece, sono le categorie personologiche, istanza fondamentale che ha guidato l'intera ricerca del nostro autore e che rappresenta la caratteristica della sua teo-*logica* , tanto da propiziarne il passaggio dal piano trinitario a quello ecclesiologico» (p. 21).

I testi che l'Autore prende in considerazione sono, peraltro, alcuni tra i più ricchi che il già ricco pensiero teologico del secolo scorso ci ha consegnato; ancorché si tratti di opere troppo spesso poco conosciute e meno citate di altre, anche all'interno degli studi ecclesiologici. Si tratta, come richiama lo stesso sottotitolo del libro di Clemenzia e come si è già esplicitamente detto, dell'opera di Heribert Mühlen, con una attenzione speciale a quelle che lo stesso Clemenzia segnala – nell'introduzione al suo testo (p. 15) – come le sue opere maggiormente conosciute in ambito teologico, ovvero l'opera pneumatologica *Der Heilige Geist als Person* e quella ecclesiologica *Una mystica Persona*. Dato l'interesse ecclesiologico della ricca ricerca di Clemenzia, quest'ultima opera del teologo di Paderborn acquista ovviamente un significato particolare all'interno del percorso compiuto.

Che la sua lettura dei testi di Mühlen sia rigorosa e sia capace di propiziare un'ermeneutica originale e inedita può essere testato, a mio parere, dallo scavo che Clemenzia fa di quegli autori che rappresentano le fonti recenti del concetto di persona che hanno influenzato il pensiero mühleniano. Si tratta della speculazione di Ebner e di quella di von Hildebrand. Le prospettive del primo risultano particolarmente suggestive, in quanto Ebner mostra come la relazione tra io e tu è mediata dalla parola. Ma questa parola non è un *quid* che si aggiungerebbe a posteriori

all'io e al tu. Si tratta piuttosto di un *tra* all'io e al tu, che rappresenta un *a- priori*. E giustamente Clemenzia può notare come si tratti di una specificazione fondamentale «[…] per comprendere che non vi è una solitudine originale alla quale si è aggiunta, in un secondo momento e attraverso la parola, la relazione con il *tu*; è invece come se ci fosse già da sempre una comunanza primordiale» (pp. 58-59).

Lo scavo dentro il pensiero di Ebner, mi pare un esempio significativo di come la lettura che Clemenzia fa di Mühlen sia rigorosa e insieme capace di un'ermeneutica nuova. Infatti, l'autore del libro mostra una puntualità di lettura capace di sondare anche le fonti del pensiero di Mühlen; e insieme, però, mostra di intravvedere quegli aspetti che dischiudono l'originalità del pensiero mühleniano non sempre percepiti, neppure dagli stessi studiosi di Mühlen. La scoperta, infatti, che la relazione non soltanto presuppone l'esistenza dell'io e del tu, ma è proprio questo *tra* che ne costituisce lo stesso presupposto, risulta fondamentale per una lettura originale del pensiero di Mühlen. Si tratta, infatti, della possibilità di far emergere tutta l'importanza che la categoria personologica del noi ha in Mühlen come a-priori dell'io e del tu: tanto *in divinis*, quanto sul piano espressamente ecclesiologico.

Questo richiamo permette di fare un accenno a quelli che mi paiono alcuni indubbi guadagni dell'opera di Clemenzia che evidenziano anche, per fare ancora eco a Piero Coda, il suo vigore speculativo.

Per farli emergere, può essere utile accennare appena ad alcune tesi di fondo di ordine pneumatologico ed ecclesiologico che caratterizzano il pensiero di Mühlen, il quale si declina proprio attraverso categorie personologiche. Per Mühlen, lo Spirito Santo si presenta in Dio stesso come il Noi in Persona, che unisce distinguendo l'Io e il Tu del Padre e del Figlio e la cui caratteristica è di essere una Persona in due Persone. «In questa formulazione si evince in modo immediato – commenta Clemenzia – che nella costituzione dello Spirito Santo come persona compaiono anche le altre due, il Padre e il Figlio» (p. 102). Su questa base, Mühlen, può vedere la stessa Chiesa in termini di una Persona in molte persone, Cristo e i cristiani. Essa non sarebbe, secondo l'interpretazione möhleriana, l'incarnazione continuata, quanto piuttosto il prolungamento dell'unzione di Cristo, che si offre anche ai cristiani.

Proprio sullo sfondo di queste prospettive fondamentali del pensiero di Mühlen, si possono riconoscere alcuni guadagni della elaborazione di Alessandro Clemenzia.

Anzitutto, egli, riconosce come in Mühlen la categoria del Noi, mentre indica, *in divinis*, lo Spirito in quanto una Persona in due Persone, esprime la *noità* a priori delle ipostasi. E, come sottolinea lo stesso Clemenzia, si tratta di qualcosa che i commentatori di Mühlen generalmente non evidenziano. Quale ne è il guadagno? È quello di ridare consistenza alla unità di natura divina. Dice espressamente Clemenzia:

> «l'*a-priori* indica la condizione di possibilità perché una qualsiasi realtà appaia in quel determinato modo, è un orizzonte interpretante, il *ciò attraverso cui* e *grazie a cui* si è o si ha qualcosa; proprio per queste diverse accezioni che *l'a-priori* assume, *l'ablativo* è il caso che meglio ne esprime il significato, quasi ne fosse l'espressione concettuale».

E questo ablativo, questo *quo* e *in quo*, è qualcosa che permette di superare la prospettiva di una unità divina che sia di *communio* delle ipostasi e, dunque, in seconda battuta rispetto alla pluralità delle persone, così come avviene ad esempio in un pensiero come quello più recente di Greshake. D'altro canto, però, il fatto che l'unità sia pensata secondo la categoria personologica del noi, dice – come nota efficacemente Salmann nella sua postfazione – che si deve ormai pensare «l'assoluto come differenziato in sé senza perdersi»; e che questo Dio è spazio ospitale e accogliente dell'altro in sé, un *ablativo* – per usare ancora il linguaggio di Salmann – che si fa *oblativo*.

Del resto – ed è il secondo grande guadagno che metterei in evidenza dell'opera di Clemenzia – anche la Chiesa appare come un Noi, che se è il frutto dei diversi soggetti che la compongono continua ad essere ugualmente un a-priori rispetto ai singoli, capace di accoglierli senza annullarli come singoli, ma anzi facendoli essere, proprio in questa unità, nella loro singolarità. Dice espressamente Clemenzia, a proposito della Chiesa:

> «pur trattandosi, infatti, di un corpo formato da tanti *io*, il noi non può essere considerato come la somma di questi *io*, ma come un *unum* che li accoglie in sé, senza cancellare la loro identità, ma anzi, proprio come effetto specifico dell'azione dello Spirito, facendo sì che il singolo scopra nella molteplicità la propria peculiarità personale che lo distingue dagli altri *io*» (p. 414).

Infine, il terzo ed ultimo guadagno che segnalerei è quello di prendere le mosse dall'idea di Mühlen della Chiesa come dell'Una persona in molte persone, ma sorpassandola con un chiaro guadagno cristologico e con un più marcato ritorno alla Pasqua come evento pienamente rivelativo di Dio. Nella Pasqua, infatti, viene donato lo Spirito perché il Risorto possa, nello Spirito, rendersi presente nella sua Chiesa. In tal senso, allora, l'una persona che si forma nello Spirito è quella del Cristo. I cristiani vengono cristificati nella forza e nello spazio dischiuso dallo Spirito. In questa dinamica il noi della Chiesa, dice Clemenzia,

> «acquisisce la fisionomia dell'unico Cristo che si rivolge al Padre come un *io* di fronte al *Tu*. In questa nuova relazione la Chiesa non comunica più con il *noi* di Dio come se essa fosse un *noi* esterno alle tre Persone divine, ma, in quanto attraverso Cristo e nello Spirito è fatta *uno* con il Figlio nella Trinità, entra in Dio non come "quarta", ma come Figlio che, nello Spirito, comunica con il Padre» (p. 415).

Si spiega così il titolo che l'Autore ha dato al suo libro *Nella Trinità come Chiesa*. L'indagine ha permesso di vedere che il Noi ecclesiale nell'assunzione del Figlio nello Spirito, viene incluso nel dialogo stesso della Trinità.

Sono diversi gli spunti ecclesiologici e sociali che da una prospettiva di questo genere si possono e si debbono raccogliere. Se ne possono, in conclusione, richiamare alcuni.

- Se c'è un interesse sociale che lo stesso Autore manifesta e dentro cui si colloca la sua ricerca, esso è dato dal contesto della globalizzazione, così come si sta realizzando. Una globalizzazione che, da un lato realizza una unità massifican-

te e spersonalizzante e che, per converso, presta il fianco a individualismi e localismi egoistici e mortificanti. Il libro di Clemenzia rimanda alla possibilità dischiusa, proprio all'interno di questo mondo, da una Chiesa intesa nella prospettiva del noi: proprio all'interno del mondo globalizzato, infatti, essa avrebbe la possibilità di rappresentare la profezia di una unità che esalta e si realizza nelle persone e nelle diverse culture; e non al margine o nella soppressione di esse.

- Da un punto di vista più squisitamente ecclesiologico, il ricupero della prospettiva del "noi" per intendere la Chiesa può portare meglio a riconoscere come ogni soggetto ecclesiale non si possa pensare e vivere in modo ir-relato agli altri. Il "noi ecclesiale" dice che ciascuno può realmente rappresentare gli altri solo se parla, agisce e si esprime in quanto espressione autentica del "noi". Ciò può risultare particolarmente utile per una ri-comprensione della autorevolezza che, nella Chiesa, è accordata al ministero ordinato, in tutti i suoi gradi. Anche i ministri ordinati, infatti, non possono pensarsi al di fuori del "noi" della Chiesa; e la loro autorevolezza è sempre anche legata alla loro rappresentatività del "noi ecclesiale".

- La comprensione della Chiesa in una stretta correlazione alla visione teologica, rappresenta poi un invito a considerare come la questione della comunione ecclesiale non sia soltanto una questione ecclesiologica, ma sia invece sempre anche questione teologica: nel senso che la comunione ecclesiale è realtà nella quale e attraverso la quale si manifesta l'identità del Dio rivelato in Cristo e nel dono dello Spirito. Ciò significa, in altri termini, che non si può dire che l'assoluto cristiano è uno spazio ablativo e oblativo se non attraverso una Chiesa che vive ed è così.

A cinquant'anni dal Vaticano II, questa prospettiva si può offrire anche per una corretta ermeneutica dei testi conciliari. È infatti chiaro che con essi – specie con alcuni di essi (si pensi a *Sacrosanctum Concillium* o a *Dei Verbum*) – si è espresso un primato di Dio. Ma si tratta sempre del primato del Dio rivelatosi in Cristo. E per questo tale primato implica anche un ripensamento della Chiesa, perché questa possa ripensarsi in modo tale da esprimere – nel suo essere – non un dio qualunque, ma il Dio di Gesù: che è spazio aperto; e che è capace di fare spazio anche a ciò che Dio non è.

ROBERTO REPOLE
Professore di Teologia sistematica presso la Facoltà Teologica di Torino
robertorepole.@libero.it